

GIULIO MOZZI E VALTER BINAGHI PROPONGONO UN LORO DECALOGO

Cristiani cattolici oggi? Ecco dieci buoni motivi



«Un primo buon motivo per essere cristiani cattolici è che è bello immaginare che questo mondo sia stato creato, e creato da qualcuno che posso immaginare una persona; un qualcuno al quale io, che sono una persona, posso immaginare di somigliare; con il quale posso immaginare di parlare; con il quale posso immaginare di aver una storia». Comincia così il primo dei 10 buoni motivi per essere cattolici (Luarana editore, pag. 137, euro 11,90) secondo gli scrittori Giulio Mozzi e Valter Binaghi (nelle foto in basso). Nella prefazione Tullio Avoledo scrive: «In questo mondo a rovescio forse la croce di Cristo può davvero tornare a essere scandalo: intoppo, inciampo. Qualcosa che impedisce al genere umano di proseguire nella sempre più rapida discesa nell'abisso». Perché, quindi, scegliere Cristo oggi? Mozzi e Binaghi propongono dieci motivi, che identificano come «nutrimento della vita e del pensiero». Perché... questo mondo è stato creato, questa storia è una storia d'amore, abbiamo identificato il nemico, questa storia è la storia di tutti, non si è mai visto un Dio che si faccia carne, questo Dio si fa riconoscere, Dio ha avuto bisogno di una donna, la chiesa custodisce la sapienza, la profezia dà vita alla chiesa, tutto questo finirà in gloria.

Avoledo – che dice di essere stato battezzato, ma fatica a chiamarsi cattolico – propone un'undicesima buona ragione per essere cristiani cattolici. Lo fa citando l'iscrizione su una lapide del museo paleocristiano di Aquileia: «Qui giace in pace, il forestiero Restutus, battezzato. Era venuto dall'Africa per vedere questa città. Ma questa terra volle avere il suo corpo. Da qui egli desiderava tornare là dove era nato; ciò tanto più fu crudele, poiché non poté rivedere nessuno dei suoi. Qui però aveva trovato molto di più che non i propri genitori. Ormai non era più forestiero com'era venuto, così da essere considerato uno di noi». Avoledo commenta: «La pietra su cui sono incise queste parole parla ancora al mio cuore. Perciò non mi sento forestiero in questo libro.»

P. P.

PER NON MORIRE MAI DI LISA BREGANTIN, RICERCATRICE A CA' FOSCARI

Il culto dei caduti nel 1° conflitto mondiale

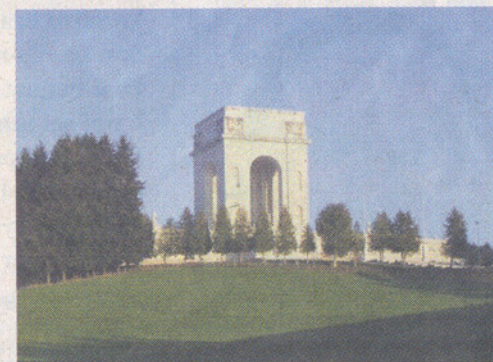
La giovane ricercatrice del dipartimento di studi storici dell'università Ca' Foscari di Venezia, Lisa Bregantin, cresciuta alla prestigiosa scuola di Mario Isnenghi, ha dato forma al volume *Per non morire mai. La percezione della morte in guerra e il culto dei caduti nel primo conflitto mondiale* (Il Poligrafo, pag. 300, euro 24,00). L'autrice non è nuova all'argomento che ha già trattato diffusamente in precedenti articoli e studi, tra cui la monografia dedicata ai soldati della Grande Guerra del suo comune d'origine, Pontelongo.

Monumenti ai caduti, cimiteri militari, sacrari (nella foto, quello di Asiago dove riposano caduti di entrambe le guerre mondiali), cippi e sculture commemorative:



all'esperienza della guerra e in particolare, per l'Italia, della Prima Guerra mondiale, si collega una geografia di testimonianze tangibili, rivolte a celebrare il sacrificio dei soldati morti in combattimento. Ma come si è giunti a costruire, anche a diversi anni di distanza

dagli eventi, i monumenti «ai caduti»? Quali sono le loro implicazioni sociali e politiche? Che cosa contraddistingue l'esperienza bellica e, nello specifico, l'esperienza



della morte in guerra? Questi interrogativi, e altri strettamente connessi, hanno mosso una ricerca originale che, rileggendo una grande mole di materiali – diari e memorie di combattenti, testi e documenti (circolari, relazioni, ordini di servizio) presenti negli archivi militari – si propone di rivisitare il senso di comunità che si crea nella vita del fronte e la «necessità» del culto dei caduti. Un culto pubblico di tipo nuovo che, rielaborando il sacrificio bellico e il suo tragico tessuto di microstorie individuali, si afferma all'indomani della Grande Guerra come memoria dei compagni morti in trincea, venendo condizionato da esigenze politiche e religiose. Un volume, come bene commenta Giorgio Rochat nella prefazione, che «ripercorre vie vecchie con animo nuovo, con ricerche nuove», trattando un tema, quello della Grande Guerra, che la memoria nazionale sembra aver quasi rimosso.

Alberto Espen